

CHIARA COPPIN

La Messalina di Francesco Mastriani

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CHIARA COPPIN

La Messalina di Francesco Mastriani

Nel confrontarsi con l'affascinante figura di Messalina, Francesco Mastriani ripropone l'immagine trasmessa dalla tradizione di una donna simbolo di morbosa voluttà e lussuria nonché di efferata crudeltà. Tuttavia, l'autore sembra voler andare oltre lo stereotipo. Erotismo e intento educativo, infatti, si mescolano nella narrazione per delineare una figura femminile dalla personalità complessa, nella quale trova spazio anche l'amore materno che pare gettare una luce nell'animo fosco della protagonista. Mastriani esplora l'interiorità della donna per individuare l'origine della sua scelta in favore del male non solo nell'indole naturalmente perversa, ma anche nel contesto storico e sociale in cui si colloca. Lo studio si propone di osservare come lo scrittore abbia rielaborato il personaggio di Messalina, approdando a un esito originale, in cui il tema del male connesso alla femminilità acquista interessanti sfumature.

Nel 1877 Mastriani scrive *Messalina*,¹ romanzo storico in cui si cimenta con un soggetto che prima di lui aveva ispirato diversi scrittori. Tra questi vanno certamente ricordati Francesco Pona² per la narrativa e Pietro Cossa³ per il teatro. Similmente al primo, che all'inizio della sua opera giustificava la licenziosità dell'argomento con un fine educativo,⁴ Mastriani, nella prefazione anteposta al romanzo, sembra voler rassicurare il lettore sulla moralità della narrazione:

[...] ho cercato di allontanarmi il meno possibile dagli storici latini Svetonio e Tacito; e mi sono studiato in pari tempo di serbare, in questo mio lavoro quella gastigatezza che si conviene ad un libro, il cui titolo cattiverà un gran numero di lettori di ambo i sessi in questi nostri tempi, in cui si chieggono alla storia le commozioni del romanzo. Le infinite difficoltà a cui sono dovuto andare incontro mi fanno sperare meno severa la critica de' dotti.⁵

Vediamo che, per quanto concerne la ricostruzione storica, l'autore dichiara immediatamente di essersi attenuto fedelmente alle fonti antiche. Allo stesso tempo, però, lascia intendere di aver riscaldato la Storia «con sentimenti ed emozioni» per soddisfare l'esigenza di quei lettori che chiedevano alla «storia le commozioni del romanzo».⁶ Dopo questa breve introduzione, Mastriani ci conduce nella Suburra, «luogo dove nessuna onesta donna di Roma avrebbe giammai posto il piede; un luogo che anche la più dissipata gioventù maschile vergognavasi di frequentare».⁷ Tra le strade fangose dell'antico e malfamato quartiere, compaiono due oscuri personaggi, Favonio e Caio Silio che, nel cuore della notte, si stanno dirigendo verso una «casa di sinistra apparenza». Del primo personaggio sappiamo che era un mimo e che aveva preso parte ai piani di Caligola per la successione al potere dopo la morte di Tiberio; mentre dell'altro vien detto solamente che «era un giovane nell'età dai venti ai trenta: avea sembiante bellissimo, occhio loquace e ardito, e nobile portamento» e che «alle insegne che il fregiavano si riconoscea appartener lui alla classe de' cavalieri, però che portava la veste detta

¹ F. MASTRIANI, *Messalina. Romanzo storico*, Napoli, G. Sarracino, 1877.

² Si ricordano le seguenti edizioni: F. PONA, *La Messalina*, Venetia, Giacomo Sarzina, 1633; Verona, appresso Bartolomeo Merlo, 1633. Di recente è stata pubblicata un'edizione critica a cura di D. Romei, s.l., Lulu, 2011.

³ P. COSSA, *Messalina. Commedia in 5 atti in versi con prologo*, Torino, F. Casanova, 1876.

⁴ Nella *Messalina* del Pona (redazione del 25 novembre 1633) si legge: «Accostatevi, pulzelle: non fuggite. Venite caste matrone: e voi, incauta preda d'amori immondi, femine avviluppate nelle sozzure del senso. La vista di questo volto, può mostrarvi quanto sia deforme l'impudicizia. Apparirà più bella in confronto la limpidezza delle caste. È spedito di conoscer l'angue del vizio: chi non lo scuopre facilmente v'inciampa». Il racconto delle vicende di Messalina «non è in istato di sforzarvi alla libidine ma d'insegnarvele a fuggire» (PONA, *La Messalina di Francesco Pona. All'illustrissimo Sig. Gio. Francesco Loredano nobile veneto. Edizion seconda accresciuta*, Venetia, Giacomo Sarzina, 1933, 8).

⁵ MASTRIANI, *Messalina...*, 7.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, 14.

angutisclavio».⁸ La casa a cui sono diretti non è che uno dei tanti bordelli che popolavano «il rione maledetto».⁹ Qui incontrano una donna vestita «presso a poco» alla maniera «delle cortigiane, se non che il peplo fregiato d'orli d'oro dissentiva dal comun vestimento delle donne della suburra»,¹⁰ in più, indossava un mascherino. Si tratta della prostituta Licisca che, dopo aver invitato i due uomini a seguirla in una stanza per abbandonarsi ai piaceri della carne, è lasciata dallo scrittore e ritrovata dopo alcuni capitoli, quando la sua identità sarà finalmente svelata. Naturalmente, il lettore ha già intuito che dietro il mascherino si cela la protagonista del romanzo, presentata sin da subito nel pieno della sua degradazione morale. Tuttavia, Mastriani, prima di offrirci di lei un ritratto completo, reputa opportuno dare qualche notizia sulla situazione politica e sull'ambiente in relazione ai quali ella definisce la sua fisionomia morale. Lunghi brani descrivono le orge e i banchetti che si tenevano alla corte romana durante i quali i convitati si abbandonavano ad ogni tipo di eccesso ed in cui compare il marito di Licisca/Messalina, Claudio, ritratto in termini inequivocabilmente negativi:

Regnava in Roma e su gran parte del mondo il quarto de' Cesari, Claudio l'imbelle. Contro la luce purissima del Cristianesimo che cominciava ad irradiare l'oriente, il genio del male, delle tenebre, del delitto pigliava umane forme in occidente, e si chiamava Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone. Ciascheduno di questi quattro mostri coronati ebbe caratteri e genio particolari. Diciamo genio, giacché non sappiamo trovare una parola che meglio traduca quella indole meravigliosa che sapea creare stupende novità nel male. La vita de' dodici grandi Cesari è la più grande epopea che la mente umana possa creare nella sintesi del male. La storia del primo secolo dello impero romano è una grandiosa tragedia in dodici atti, con dodici diversi protagonisti, di cui ciascuno nella sua parte *a solo* completa questa orrenda sintesi del male.¹¹

Dalla lettura del brano emerge una visione cupa dell'età romana quale epoca dominata dal delitto prima di essere vivificata dalla luce del messaggio di Cristo. Notiamo che l'autore adopera la metafora teatrale per sottolineare il carattere tragico del quadro storico, derivante dalla presenza di personalità straordinarie che, succedendosi sul trono di Roma, hanno rappresentato il male assoluto nelle sue svariate forme. Ma Claudio, definito come colui che aveva «apparecchiato la via a quel miracolo di umana nequizia che fu Nerone»,¹² più che come signore del male, è descritto come un uomo pavido e sciocco: «Era una faccia ridicola. [...] la bocca era quella del ghiottone e del mangione: il labbro inferiore sporgea allo infuori; e le narici dilatate pareva che fiutassero sempre il grato odore delle vivande. La mandibola inferiore si abbassava il più sovente, siccome nei caduchi e nei rimbambiti».¹³ La descrizione di Claudio come uomo debole e inetto¹⁴ appare utile a far risaltare per contrasto la personalità forte e

⁸ Ivi, 13

⁹ Ivi, 15.

¹⁰ Ivi, 17.

¹¹ Ivi, 19.

¹² Ivi, 24.

¹³ Ivi, 22. L'episodio è tratto da Svetonio in cui si legge: «Per haec ac talia, maxima aetatis transacta, quinquagesimo anno imperium cepit quantumvis mirabili casu. Exclusus inter ceteros ab insidiatoribus Gai, cum quasi secretum eo desiderante turbam submoverent, in diaetam, cui nomen est Hermaeum, recesserat; neque multo post rumore caedis exsterritus prorepsit ad solarium proximum intereque praetenta foribus vela se abdidit. Latentem discurrens forte gregarius miles, animadversis pedibus, e studio sciscitandi quisnam esset, adgnovit extractumque et prae metu ad genua sibi addidentem imperatorem salutavit (SVETONIO, *Vita dei Cesari*, V, 10, Roma, Newton Compton, 2015, 305-307).

¹⁴ Nel dipingerne il carattere, l'autore segue le orme di Tacito e Svetonio, sfruttando l'accento posto dai due storici sulla sua indolenza per introdurre anche alcune riflessioni sulla politica dell'impero e sulle condizioni del popolo ad esso soggetto. Attraverso la figura dell'imperatore «imbelle», Mastriani sembra denunciare la scarsa considerazione delle qualità morali e delle capacità governative che avrebbe dovuto possedere l'uomo da cui dipendevano i destini di migliaia di persone. Ciò che realmente contava era assicurare sul trono la presenza di un tiranno il cui compito doveva essere quello di mantenere le masse in

volitiva di Messalina che «governa» il marito per raggiungere i suoi scopi. La donna riceve particolare rilievo soltanto nella seconda parte del romanzo, quando l'autore, svelando la vera identità della prostituta Licisca, incontrata all'inizio della narrazione, informa il lettore che ella è Messalina che «cammuffata» cercava «nella suburra infami dilettezioni»:

La cortigiana Licisca non era [...] che Messalina, la donna di Claudio, la imperatrice di Roma. Sotto quel nome, la impudica traeva spesso, cammuffata, a cercare nella suburra infami dilettezioni nella varietà dei viri. Non poche volte la lussuriosa femmina aveva tratto alla Suburra sotto quel finto nome di Licisca [...], nome inventato dalla donna imperiale per avere agio di sbizzarrirsi nelle sue erotiche lubricità. [...] Messalina avea bellissimi capelli neri che essa faceva sparire sotto una folta zazzera bionda; [...] Due particolarità distinguevano la bella cortegiana: essa non si toglieva giammai il mascherino che le copriva il volto, e non ricevea mercede alcuna pe' favori di che era prodiga agli uomini che le piacevano. Questa seconda singolarità era tale che ne stupivano le parrucche gialle, com'erano domandate le donne di mala vita, e stuzzicavano il desiderio de' frequentatori della Suburra.¹⁵

È evidente che Mastriani tiene ben presente la satira VI di Giovenale¹⁶ in cui Messalina è dipinta con toni assai severi. Allo stesso tempo, lo scrittore partenopeo attribuisce all'appetito sessuale della donna un carattere quasi patologico che potrebbe ricordare l'inquieta Messalina di Francesco Pona, «immersa sempre in laidi pensieri»,¹⁷ perennemente in balia della sua «fantasia lasciva»:¹⁸

Il numero degli amanti di Messalina si perde nelle congetture. Era il viro, di cui essa era avidamente bramosa, [...]. Al pari del beone che quanto più beve tanto ha più sete, Messalina sentiva sempre più possente il bisogno di que' piaceri, che divorano come ardentissimo fuoco. La lussuria nella donna confina colla follia, di cui anzi dir si può una forma, una specie.¹⁹

uno stato di soggezione, assicurando a pochi privilegiati il godimento di ogni bene: «Un giorno che trascorresse senza che il nuovo Cesare fosse stato proclamato, avrebbe forse ridesto in Roma lo spirito dell'antica libertà. [...] Egli è vero che in quel tempo il popolo era caduto nell'imo di ogni abbiezione. Augusto, Tiberio, Caligola l'avevano già infiacchito nelle feste, nelle baldorie, nei lupercali. Un popolo acefalo è l'animale su cui cavalca la tirannide. Stordite il popolo nelle feste, ne' tripudii, nelle orge, e fate il comodo vostro. Un popolo di ubbriachi è pasta per ogni tirannide. Ma questi benedetti popoli hanno certi momenti di lucido intervallo anche quando sono ubbriachi; talvolta, è accaduto che in uno di questi momenti si è fatta giustizia colle proprie mani, e allora...a chi tocca son sue!» (MASTRIANI, *Messalina...*, 25). È qui evidente che le riflessioni travalicano il tempo in cui è ambientata la narrazione e che l'autore che voglia attribuire al suo romanzo storico non solo il compito di dilettere ed informare, ma anche una sorta di funzione 'civile': attraverso la ricostruzione del passato, con i suoi vizi, le sue aberrazioni e mancanze, Mastriani guarda al presente e intende agire concretamente su di esso, suscitando nel lettore l'amore per la libertà e la giustizia da difendere contro ogni sopruso.

¹⁵ Ivi, 50-52.

¹⁶ Nella Satira VI, 120-133 si legge: «[...] Sed nigrum flavo crinem abscondente galero/intravit calidum veteri centone lupanar/et cellam vacuum atque suam; tunc nuda papillis/ prostitit auratis titulum mentita Lyciscae/ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem./Excepit blanda intransit atque aera poposcit;/mox lenone suas iam dimittente puellas/tristis abit, et quod potuit tamen ultima cellam/clausit, adhuc ardeans rigidae tentigine volvae,/et lassata viris necdum satiata recessit, obscurisque genis turpis fumoque lucernae/foeda lupanaris tulit ad pulvinar odorem» (GIOVENALE, *Satire*, Milano, Fabbri editori, 1994, 117-119).

¹⁷ PONA, *La Messalina...*, 14.

¹⁸ Sugli aspetti patologici del carattere di Messalina si veda S. TROUSSELARD, *Francesco Pona, La Messalina. Introduction, notes et traduction de Jean-François Lattarico*, «Italics», XIII (2009), 532-535.

¹⁹ MASTRIANI, *Messalina...*, 43.

Tuttavia, attraverso questo ritratto impietoso, l'autore pare attribuire alla protagonista del romanzo una precisa funzione all'interno della Storia:

Ei sembra che negli altissimi decreti di Dio fosse stabilito che nello sfasciarsi del paganesimo innanzi ai primi raggi della divina luce della religione di Cristo, il vizio nelle sue svariatissime forme dovesse sedere in sul trono e porgere di sé brutto spettacolo al mondo. Messalina completava nel suo sesso le tre personificazioni del male: Tiberio, Caligola, Claudio. Quasi nello stesso tempo, il mondo era stupefatto da due tipi muliebri; di cui l'uno rappresentava la perfezione ideale di tutte le virtù: Maria di Nazaret, e l'altro il tipo di tutte le femmine brutte: Messalina.²⁰

Il personaggio è visto, pertanto, nella prospettiva del messaggio cristiano-evangelico; la sua dissolutezza, per quanto riprovevole, sembra trovare un «fondamento teologico» e una giustificazione nei piani divini: essa ha il compito di mostrare il punto più basso della degradazione morale in cui può precipitare una donna, al fine di far risplendere al massimo la virtù di Colei in cui si identifica l'ideale femminile più alto al quale occorre conformarsi. Tuttavia, nel dipingere la fisionomia di Messalina, l'autore afferma di voler prendere le distanze dalle «favolose esagerazioni» a cui si erano abbandonati numerosi «poeti e romanzieri». Inoltre, mostra un certo scetticismo anche nei confronti degli storiografi che, guardando «attraverso le lenti della storia», spesso «ingrandiscono ed impiccoliscono secondo la loro natura e qualità». Alla luce di tali considerazioni, Mastriani dichiara di voler offrire un ritratto quanto più «vero»²¹ possibile della donna che non la cristallizzi in uno stereotipo ma ne lasci trapelare le sfaccettature e le qualità solitamente taciute:

Siccome non ci è assoluta perfezione di virtù senza un qualche neo che ne offuschi lo splendore, così non havvi bruttura assoluta. Per quanto sia precipitata nel fango del vizio una umana creatura, ci è sempre in essa un germe di bene, il quale, ove se ne porga l'opportunità, può germogliare e svilupparsi. Il vizio collocato ne' fastigi sociali o nell'imo della miseria, suol prendere vaste e pericolose proporzioni fino a creare i grandi scellerati, il cui nome non è fatalmente consegnato alla storia [...]. Pochissimi o forse nessuno fra gli storiografi hanno saputo colpire nella grande impudica donna di Claudio il punto luminoso dell'anima sua: il sentimento materno. Noi faremo di dare al nostro quadro storico questa luce confortatrice. [...] La donna, anche la più insozzata nella lussuria e nell'ambizione ha dieci punti sul viro nella sublimità del suo amore pe' figli.²²

Pur ricordando che per Matilde Serao lo scrittore fu incapace di «approfondire la bontà nella perversità» e di «trovare la malinconia nella bontà»,²³ non possiamo non notare la sua esplicita intenzione di cogliere nella protagonista una «nota media», utile a renderne la personalità più sfumata. Egli sembrerebbe quasi guardare al modello manzoniano per la volontà di penetrazione psicologica che consente di attribuire anche ai personaggi negativi una certa complessità ed apertura al bene da cui trarre conforto e speranza a fronte di una visione tragica della realtà storica dominata dal male e dal vizio. Nel romanzo di Mastriani, la lussuria e la malvagità di Messalina trovano un limite «nella sublimità» dell'affetto per i figli. Ne deriva una creatura quasi 'inedita', colta in atteggiamenti teneri e protettivi, propri di una madre premurosa ed attenta:

Messalina, questa donna tutta sensi, tutta libidine, questa che avrebbe accusata un'anima se non fosse stata in pari tempo ambiziosa e crudele; questa donna avea somma tenerezza pe' suoi figli Ottavia e Britannico. L'amor materno era il raggio di luce che scappava da

²⁰ Ivi, 38.

²¹ «Noi ci studieremo di dipingere questa donna ne' veri colori co' quali la storia ce la presenta, senza cercare di caricare le tinte, siccome han fatto per lo più i romanzieri e i poeti» (*Ibidem*).

²² Ivi, 39-43.

²³ Ivi, 5 (si veda il *Cenno critico* anteposto dalla scrittrice al romanzo).

quella fogna. La lussuria non aveva ucciso in lei il sentimento materno. [...] Messalina aveva nutrito col proprio seno questi due figliuoli; e non gli abbandonò giammai alle schiave ed alle liberte, tra le quali soleano le madri scegliere le nutrici, allorché la mollezza e i piaceri non consentivano loro l'adempimento di quel primo dovere di natura.²⁴

Si ricorda che già il Cossa, nell'omonima commedia, aveva posto l'accento sulla maternità dell'antica donna la quale, implorando Agrippina di rinunciare ai suoi piani per scalzare Britannico e favorire l'ascesa di Domizio Nerone, le indirizzava le seguenti parole: «Disprezzami, sorridi, ciò non curo;/ma non colpirmi in quell'unico affetto/che sublima la donna la più vile/nell'affetto geloso della madre».²⁵

A questo punto, Mastriani si preoccupa di spiegare l'origine del carattere lascivo e feroce della protagonista. Innanzitutto, egli sostiene che esso era stato condizionato dalla «particolare organizzazione» della donna, intendendo con ciò «quella irresistibile propensione che ogni uomo porta seco, nella propria conformazione, a questa passione od a quella, a questo vizio od a quello, come pure a questa od a quella meravigliosa attitudine alle opere dello ingegno o del genio».²⁶ Mastriani afferma che, secondo la scienza contemporanea, tali predisposizioni sarebbero ereditarie. Tuttavia, la scelta del male da parte di Messalina non è condizionata solo dalla sua inclinazione naturale ma anche dalla mancanza dell'unico strumento che le avrebbe consentito di sfuggire alla propria «organizzazione»: «l'educazione morale e civile».²⁷ Similmente al Pona, che parlava di una somiglianza nei costumi morali tra Messalina e la genitrice,²⁸ l'autore partenopeo sottolinea la cattiva influenza esercitata sulla giovane dalla madre Lepida, «donna di brutta fama e disonesti costumi».²⁹ Priva di una valida guida morale, la ragazza era stata esposta a molte tentazioni che avevano alimentato in lei la vanità e la libidine, conducendola sulla via della perdizione. Pertanto, osserva la voce narrante, «Come poteva una donna, nata in tempi di profonda corruzione, nel seno d'una religione che deificava le più tristi e abominevoli passioni, in una Corte in cui col sangue erano trasfusi i più malvagi istinti, ed in circostanze che favorivano ogni eccesso di vizio [...], come potea questa donna sottrarsi al suo fato, cioè agli istinti della sua organizzazione, che le faceva del vizio una necessità imperiosa? Mettete cento donne nelle fisiche condizioni di Messalina», prosegue, «e novantanove saranno dissolute come questa. Nel mezzo delle seduzioni di ogni sorta tra i lunghi ed inebrianti simposii, nella facilità della soddisfazione del senso, una donna come Messalina

²⁴ Ivi, 74.

²⁵ COSSA, *Messalina...*, 42.

²⁶ MASTRIANI, *I drammi di Napoli: romanzo storico*, Napoli, Regina, 1878, V.

²⁷ Ivi, 43. La digressione sull'origine del carattere della donna, inoltre, consente allo scrittore di mostrare gli effetti nefasti che possono derivare dalla mancanza di istruzione. È questo un tema assai caro al Mastriani, potremmo dire quasi ricorrente nella sua produzione narrativa e soprattutto nei romanzi che fanno parte della cosiddetta trilogia socialista. Nei *Vermi*, ad esempio, egli aveva affermato che dalla piaga dell'ignoranza sono generati «tutti gli errori» dell'umanità (MASTRIANI, *I Vermi. Studi storici sulle classi pericolose in Napoli*, vol. II, Napoli, Luca Torre, 1994, 517). La persistenza nel romanzo storico di alcuni motivi dei 'romanzi inchiesta' risulta confermato anche da alcune considerazioni a proposito di Caio Silio. Si legga il seguente brano: «[Caio] aveva la sventura di essere ricco; e le ricchezze sogliono far nascere disordinati affetti e smodate passioni. L'ozio, figlio della eredità, sviluppa ogni mala tendenza, addormenta la coscienza e alimenta i vizi, per che Caio divenne giuocatore e femminacciuolo, spinto dalla vacuità de' suoi giorni e dallo esempio de' suoi dissipati compagni» (MASTRIANI, *Messalina...*, 50). Alla luce di tali considerazioni, la ricostruzione storica operata dal romanziere partenopeo e i ritratti dei personaggi che animarono le vicende dell'epoca romana risultano condizionati da un intento pedagogico, ossia mostrare al lettore esempi negativi di comportamento da cui occorre tenersi lontani per il benessere proprio e della collettività.

²⁸ Nell'opera del Pona si legge: «Chi potesse penetrar il Vero troverebbe ch'Ella [Lepida] era poco diversa dalla figliuola. Le cornici non generano colombe: La impudicizia della madre è come il sangue, che cagiona il vaiuolo: vuol romper à qualche tempo: cova con gli anni, e poi fiorisce» (PONA, *La Mesalina...*, 32).

²⁹ MASTRIANI, *Messalina...*, 135.

sarebbe stata una eroina od una santa, dove riuscita fosse vittoriosa dalle sue prepotenti passioni».³⁰ Di conseguenza, il comportamento di Messalina risulterebbe determinato da un insieme di fattori ereditari, storici e ambientali (nel senso di contesto sociale).³¹

Nel seguito del romanzo seguiamo le tappe della degradazione morale della protagonista in cui si compendiano tutti i vizi da abborrire: la lussuria, la ferocia, il tradimento. Di qui il racconto di alcuni aneddoti finalizzati a 'fustigare' la moglie di Claudio. L'autore, ad esempio, nel descrivere gli amori a cui si abbandonava nei «Giardini luculliani», ricorda che Traulo Montano fu malamente allontanato «perciocché Messalina era facile così ad accendersi come a nausearsi»;³² mentre il gladiatore Bito, uno dei suoi più assidui ospiti, venutole a noia, fu un bel giorno sbrigativamente ucciso dalle guardie per suo ordine. «Così era fatta questa Messalina», commenta il narratore, «la cui fama di impudicizia ha ripieno il mondo».³³ Ella appare sempre insoddisfatta ed irrequieta. Gli innumerevoli uomini che accoglie nel suo letto la soddisfano per breve tempo ma non l'appagano completamente. La sfrenata ricerca di amanti sempre diversi, tuttavia, trova un limite solo nell'amore per Caio Silo, un amore che come nell'opera del Cossa³⁴ diviene padrone assoluto dell'animo della protagonista, tanto da farla apparire quasi come un'eroina romantica, pronta a sacrificare ogni cosa per l'amato. La condotta sregolata sin ora descritta, dunque, sembrerebbe essere scaturita, oltre che da un *eros* «disordinato», anche dal bisogno inconscio di compensare con le infernali «dilettazioni» della carne la mancanza di un affetto sincero e profondo. Ma, se in un primo momento il sentimento per Caio pare dimostrare «che tutto non era fango nella donna di Claudio»,³⁵ ben presto esso si rivela una passione smodata, un delirio dei sensi che la spinge a pretendere dall'uomo il ripudio della moglie, la buona e virtuosa Giunia Silana. La gelosia, infatti, la divora e ne accentua la fisionomia ferina: «Il volto dell'Augusta era tutto acceso dall'odio che le avvampava nel cuore: i suoi occhi lussuriosi e crudeli ad un tempo brillavano d'una luce che dava le vertigini».³⁶ Caio Silio, che pure non era totalmente estraneo a sentimenti virtuosi, inizialmente appare combattuto tra il senso di colpa nei confronti della moglie e l'ambizione che infine prevale, inducendolo ad acconsentire al volere di Messalina. Seguendo il racconto storico, quest'ultima, con la complicità di Favonio, fa accusare Giunia di avere un amante. Il piano viene portato a compimento con successo e la povera donna è privata delle «chiavi che, conformemente alla costumanza, il marito consegnava alla moglie nel dì delle nozze».³⁷ L'episodio è occasione per una breve digressione sul «codice romano» in materia di divorzio³⁸ a cui si accompagna la condanna della

³⁰ Ivi, 43.

³¹ Tali riflessioni, sembrerebbero risentire in qualche modo delle teorie di Taine per il quale ogni espressione umana è il risultato di tre fattori: quello ereditario (*race*), l'ambiente sociale (*milieu*) e il momento storico (*moment*). Si veda S. ROSSI, *L'età del Verismo*, Palermo, Palumbo, 1978, 97.

³² In Tacito, *Annales*, XI, 34 si legge «paribus lasciviis ad cupidinem et fastidium» (CAIUS CORNELIUS TACITUS, *Caius Cornelius Tacitus qualem omni parte illustratum postremo publicavit Jer. Jac. Oberlin cui postumas ejusdem annotationes et selecta variorum additamenta subjunxit Jos. Naudet ex regia inscriptionum et litterarum academia in instituto gallico*, vol. II, Parisiis, Nicolaus Eligius Lemaire, 1819, 81).

³³ MASTRIANI, *Messalina...*, 47.

³⁴ In merito al prevalere dell'amore su ogni altro sentimento nell'animo della protagonista nella commedia del Cossa si veda P. COCCOLUTO-FERRIGNI, *Pietro Cossa e il dramma romano*, Firenze, F. Lumachi, 1905, 154-164.

³⁵ MASTRIANI, *Messalina...*, 47.

³⁶ Ivi, 70.

³⁷ Ivi, 82.

³⁸ «Era eziando nel codice romano che, in caso di ripudio, dove questo fosse stato provocato dal marito senza colpa della moglie, era quegli tenuto a restituire alla ripudiata e la dote e quant'altro di lei possedesse; ma, qualora il divorzio fosse chiesto per fatto d'infedeltà della donna, il marito riteneva interamente la dote e i regali nuziali. I divorzi erano divenuti assai frequenti nel tempo della decadenza della Repubblica o sotto i primi Cesari. Le ragioni che i mariti adducevano erano così frivole che Paolo Emilio, domandato delle ragioni per cui ripudiava la buona consorte, però che fosse costei e savia e bella e né di sterilità potesse essere incolpata, rispose: -Questa scarpa non è bella, non è ben fatta? Pure nessuno di voi può sapere dove essa mi fa male» (Ivi, 71).

facilità con cui agli uomini era concesso ripudiare le consorti. Messalina approfitta di tale leggerezza nell'ordinamento antico per colpire Giunia Silana che, con la sua semplicità e la sua onestà, appare come figura a lei antitetica. Mastriani crea, infatti, una contrapposizione tra due tipologie femminili in cui si riflette la dialettica vizio/virtù. Ciò appare particolarmente evidente quando, spinta dalla disperazione, Giunia decide di presentarsi al cospetto di Messalina per supplicarla di risparmiarle l'onta di «questo divorzio scellerato»:³⁹

Era bella Giunia Silana, e su la fronte, comeché dimessa dalla sventura, era quella severa nobiltà della virtù che costringe i più protervi a chinare lo sguardo. Tra l'Augusta ammantata di porpora imperiale e sfolgorante di gemme, e la modesta e dimessa vittima, costei detta avresti imperante. Messalina non ebbe l'ardimento di guardare in viso la vittima dello sfrontato suo amore [...].⁴⁰

Messalina sembra consapevole del male che sta per compiere ma non sa resistere alla sua passione sfrenata; costretta a riconoscere la superiorità morale della sua nemica, non può che odiarla insieme a tutta la sua stirpe. Come osserva la voce narrante, tale odio sarà responsabile della rovina di Ottavia⁴¹ che, non maritata dalla madre a Lucio Silana, parente di Giunia, sposerà Nerone il quale, accusandola di falso tradimento, la ripudierà proprio come Caio aveva fatto con la moglie. La colpa di Messalina, dunque, ricade sul capo dell'amata figlia, come una maledizione. In ciò l'autore coglie l'agire della giustizia divina pronta ad intervenire per punire i malvagi.

Eliminata la rivale, l'Augusta può finalmente godersi l'amore di Caio che, roso dal «verme» dell'ambizione, vede nella loro relazione soprattutto uno «scalino»⁴² verso il potere. Ad ostacolare la sua ascesa, però, si pone la presenza di Britannico che il popolo già vedeva come «il novello imperante». Egli decide, pertanto, di aggirare questo ostacolo chiedendo a Messalina di sposarlo. Ma la reazione della donna lo sorprende perché gli rivela un «aspetto affatto nuovo» del suo carattere: l'amore materno, assoluto ed incondizionato che, accompagnato da calde lacrime di commozione, è «una gemma nel fango di quell'anima»:

La mia Ottavia, il mio Britannico non resteranno esposti alle crudeli persecuzioni de' nostri nemici? [...] Soli in una reggia infame, in una corte scellerata, senza il patrocinio amoroso della madre loro, que' cari fanciulli saranno le seconde vittime della vendetta di Cesare e degli intrighi de' suoi iniqui liberti. O mio Silio, io raccapriccio al pensiero delle torture che si farebbero patire a que' cari frutti delle mie viscere. Ei non bisogna crearsi illusione veruna, o mio dolcissimo. Noi non potremo sfuggire alla vendetta dell'offeso Cesare; la nostra morte seguirà incontante ai nostri sponsali; e le faci d'imene saranno supplite dalle funebri tende; e gli epicedii nuziali dalle lugubri nenie. E i miei figli? I miei poveri figli? Abbi pietà di me, Silio; abbi pietà di una povera madre. Oh! Io amo tanto e poi tanto quelle mie povere creature! Deh! Se tu vuoi che io versi tutto il mio sangue per te, amor mio, non tenterò un solo istante a render paghi i tuoi voti; ma io non mi sento il coraggio di sacrificare i miei figli allo sterminato amore che pur sento per te.⁴³

L'astuto Caio per vincere le resistenze della donna, le ricorda che Agrippina ambiva a prendere il suo posto al fianco di Claudio per insediare sul trono il figlio Gneo Domizio e che a tal fine non avrebbe esitato a «trucidare» lei e il piccolo Britannico; le rinfaccia di aver rovinato la moglie per assecondare il suo volere e la minaccia di abbandonarla se non lo sposerà. Infine, la rassicura di poter contare sulla collaborazione del console Aulo Vitellio il quale, dopo aver celebrato il matrimonio, avrebbe preteso da Claudio i figli a nome del Senato. Tali minacce e

³⁹ Ivi, 73.

⁴⁰ Ivi, 75.

⁴¹ Ottavia sarà ripudiata da Nerone perché accusata di averlo tradito (L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, vol. I, Milano, Fratelli Ubicini, 1838, 80).

⁴² MASTRIANI, *Messalina...*, 80.

⁴³ Ivi, 85-86.

rassicurazioni riescono a placare l'animo della premurosa madre che, infine, libera da timori e dubbi, «pone al colmo la sua infamia»,⁴⁴ acconsentendo alle nuove nozze mentre è ancora la moglie di Claudio. Come si può notare, in questo caso, a spingere la donna ad adottare un comportamento iniquo, non è tanto la sua indole viziosa ma la persuasione di uomo ambizioso che approfitta del suo amore e della sua fiducia. Tuttavia, dopo la breve parentesi che vede Messalina animata dal più sincero amore materno e manipolata da Caio, ella torna ad essere oggetto di una dura condanna morale. Di qui, un'ulteriore digressione sulla sua crudeltà che vede l'ingresso sulla scena di un nuovo personaggio, Odino. Costui è uno schiavo scozzese al servizio di Caio Silio, innamorato di Giunia Silana. Egli è un giovane istruito, coraggioso e di buon animo. Per salvare la reputazione della donna amata, Odino era riuscito ad estorcere a Favonio una confessione scritta della falsità dell'adulterio. Poi, in seguito ad una colluttazione, era stato costretto ad ucciderlo. Dopo poco il giovane, accusato semplicemente di essersi trattenuto troppo tempo lontano dalla corte, viene arrestato e condannato dalla capricciosa Messalina al supplizio della ruota, a cui ella stessa assiste con vivo compiacimento. Il narratore, a questo punto, interrompe la narrazione per descrivere la tortura del povero schiavo. Prima, però, si rivolge alle «gentili leggitrici», invitandole a saltare questo «capitoletto, se il loro tenero cuore non voglia sanguinare alla descrizione dell'orrendo supplizio della ruota», a cui lo costringe «l'obbligo di dipingere al vivo i tempi e i costumi, e quale animo si accoppiasse a libidinosi appetiti della sconcia creatura» protagonista del romanzo. L'avvertimento, dunque, sembra individuare nel pubblico femminile il destinatario privilegiato della narrazione, in cui Messalina è presentata come esempio di una femminilità perversa dal quale le lettrici devono tenersi lontane. La donna appare, qui, come vero «genio del male»:⁴⁵

Il cilindro esteriore [della ruota] con un piccolo giro di viti si restrinse nella sua circonferenza in guisa che le sue punte acuminatae penetrarono nelle braccia, ne' reni, ne' lombi e nell'addome della vittima. Nessun grido fu udito: ma una dolorosa contrazione trasformò quel volto. [...] la ruota fece un mezzo giro a dritta. Rivi di sangue inondarono immantinente la orribile ruota. Gli aguzzi chiodetti aveano lacerato quelle misere carni, straziando muscoli, nervi, tendini e cartilagini. [...] Era [...] consuetudine di Messalina di farsi servire l'asciolvere tra l'un giro e l'altro della ruota che dilacerava le membra d'uno schiavo o d'un amante.⁴⁶

⁴⁴ *Nuova enciclopedia popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia*, vol. IX, Torino, Pompa, 1844, 215. L'autore offre una descrizione minuziosa delle nozze che attesta la volontà di riprodurre fedelmente gli antichi costumi romani: Innanzi tutto, egli dice che «alla presenza de' testimoni si forma l'atto matrimoniale e si rompe la paglia». In nota si legge che «da questa costumanza romana trae origine il verbo stipulare, adoperato pe' contratti d'ogni sorta, perciocché in lingua latina la paglia è detta stipula». Tali spiegazioni rivelano l'intento educativo che l'autore attribuiva al suo lavoro. La descrizione prosegue con alcune informazioni sull'abbigliamento di Messalina: «Ella veste la tonaca addimandata *recta*, e sul campo è il *flammeo*, o velo nuziale, sul quale è una corona di amaraco e di rose. È letta dal console la legge Papia Poppea colla quale si faceva divieto agli uomini di ammogliarsi quando avessero varcata l'età di sessant'anni. Claudio abolì questa legge quando, già vecchio, sposò la nipote Agrippina. Vien presentato dallo sposo alla sposa il regale di nozze, consistente nello anello nuziale detto *annulus sponsalitiis* ed in altre gemme preziose. Messalina si caccia l'anello nel dito anulare della mano sinistra. Era volgar credenza in que' tempi che da questo dito della mano partisse una vena che andava dritto al cuore. Indi Caio Silio consegna alla sposa le chiavi della casa, dicendole: - Ti auguro vita felice. Ti amo: amami. (*Bonam vitam... Amo te. Ama me*). Ed ecco avanzarsi l'aruspice maggiore, e, fermando la sposa nel momento di porre il piede su la scala della casa, le dice: «Chi sei tu, che cingi il velo nuziale ed hai le chiavi della casa?». Al che Messalina risponde: «Sono Valeria Messalina Silio, e voglio essere sua consorte, e padrona della casa, in cui egli è padrone». E l'aruspice, rivolto allo sposo domanda: «Hai sentito? Che rispondi? [...] Ella sia mia moglie, e padrona della casa, dove io sono padrone-risponde Silio. A queste rituali parole l'aruspice chiama a testimoni delle nozze il console e tutti gli astanti. Si porge a Messalina l'olio rituale acciocché ella possa ungere la porta di sua casa, conformemente alla religiosa cerimonia» (MASTRANI, *Messalina...*, 106-108).

⁴⁵ Ivi, 124.

⁴⁶ Ivi, 126.

In questa digressione sulla tortura, l'estrema crudeltà di Messalina si inquadra nel contesto di una società antica, segnata dall'arbitrio assoluto dei potenti nei confronti dei più deboli. Il suo comportamento malvagio, dunque, è conforme alle consuetudini dell'epoca. Nel seguito della narrazione è descritta la parabola discendente della protagonista attraverso la meticolosa rappresentazione degli avvenimenti che si susseguirono sino alla sua tragica morte. Messalina aveva molti nemici a corte e tra questi vi era «l'implacabile» Narciso,⁴⁷ un liberto che in passato era stato uno dei suoi numerosi amanti e suo collaboratore in alcune scellerate imprese. Divenuto segretario di Claudio, da cui aveva ottenuto molti onori e privilegi, l'uomo decide di osteggiare l'antica amante e il suo nuovo marito, insinuando nell'animo dell'imperatore il sospetto che essi cospirassero contro di lui per sottrargli il potere. Claudio ordina, pertanto, la cattura dei due che, informati, prontamente si danno alla fuga: Caio si rifugia nel Foro e Messalina nei Giardini luculliani dove è raggiunta dalla madre Lepida. L'incontro tra le due è occasione per completare il ritratto morale della donna. Il narratore, infatti, riferendosi ad un episodio accaduto anni prima e riportato da Svetonio,⁴⁸ racconta che proprio con l'aiuto di Narciso, Messalina aveva eliminato Appio Silano, marito della madre, che aveva osato rifiutarsi di cedere alle sue lubriche voglie. Nella rielaborazione romanzesca, il tradimento del liberto, che porterà alla tragica fine della protagonista, pare acquistare un significato particolare determinato da una visione della Storia come concatenazione di eventi in cui la «giustizia divina» interviene come forza tesa a ripristinare l'equilibrio morale. Più volte Mastriani parla della Provvidenza, definendola come «sublime attributo di un Dio giusto e benefico».⁴⁹ Egli, però, pur credendo nella provvidenzialità dell'ordine divino, la riduce prevalentemente ad una forza soprannaturale che assicura già nella vita terrena la punizione dei malvagi per mezzo dello stesso male da essi arrecato al prossimo. Tale concezione condiziona la particolare lettura che l'autore offre delle vicende di Messalina:

Come nelle cose di questa vita si esplica mirabilmente il magistero della divina giustizia! Di quanti utili documenti non è la storia intorno alle misteriose fila onde la giustizia di Dio punisce i rei per mezzo di quegli'istrumenti medesimi co' quali costoro le inique opere perpetrarono! Quelli che oggidì danno opera a svolgere la nuova scienza della filosofia della storia dovrebbero attesamente andar considerando questo fatto meraviglioso e costante attraverso lo spazio e il tempo, che la punizione cioè dei malfattori è sempre figlia delle loro malvage passioni e della tela medesima che essi tramano a danno del loro simile. Messalina si era servita del liberto Narciso che, divenuto il più spietato dei suoi nemici, serviva alle vendette di Claudio contro di lei.⁵⁰

⁴⁷ Fu un liberto segretario (*praepositus ab epistulis*) dell'imperatore Claudio. Alleato di Messalina, ne svelò gli intrighi politici, ottenendo dall'imperatore gli ornamenti da questore (G. POZZOLI-F. ROMANI-A. PERACCHI, *Dizionario storico-mitologico di tutti i popoli del mondo*, t. IV, Livorno, Tipografia Vignozzi, 1829, 1717).

⁴⁸ A conferma della veridicità dell'episodio, Mastriani riporta in nota il seguente passo attinto da Svetonio: «Così narra Svetonio questo atto insensato di Claudio: Nel medesimo modo dicono essere stato soppresso Appio Silano; perciocché, avendo deliberato Messalina e Narciso di farlo capitar male, si convennero insieme del modo, nel quale si avevano a governare; e così Narciso una mattina innanzi giorno tutto attonito e smarrito entrò furiosamente in camera del suo padrone Claudio, dicendo che in sogno chiaramente aveva conosciuto che Appio era per fargli villania. Allora Messalina ancora ella, accosciatasi in atto di meraviglia, disse che anche a lei parecchie notti alla fila era paruto in sogno il simigliante. E quindi a un poco, come da loro era stato ordinato, entrò uno in camera, e detto avviso come Appio tutto infuriato veniva alla volta della camera, come che il giorno d'avanti gli fusse stato comandato, che nel detto luogo si rappresentasse: perciocché egli, stimando vero il sogno, comandò che Appio subitamente fosse citato e fatto morire; né s'infine il giorno appresso Claudio di raccontare in Senato ogni cosa per ordine, e ringraziare il suo liberto Narciso, che per la sua salute, anche dormendo, vegliava» (MASTRANI, *Messalina...*, 138).

⁴⁹ Ivi, 42.

⁵⁰ Ivi, 139.

Il romanzo, dunque, sembra proporsi come il racconto della dissoluzione morale di Messalina, in quanto *exemplum* negativo da cui i lettori devono trarre insegnamento, e della sua punizione a dimostrazione che dal male non può che derivare altro male. Così, nell'ultima parte dell'opera, Mastriani dipinge una Messalina abbandonata da tutti «siccome interviene pressoché sempre a quelli che dalli splendori e dalle grandezze caggiono assai giù nel profondo della desolazione e della miseria».⁵¹ Citando esplicitamente il libro XI degli *Annales*, lo scrittore narra che la donna si allontana da Roma «senza che il suo stato e le sue presenti condizioni [destassero] negli animi dei viandanti il più lieve senso di pietà, tanto in tutti prevaleva la orridezza dei suoi misfatti».⁵² E, non «potendo più usufruire del cocchio», si avvia verso Ostia su un carretto di quelli che trasportano «le immondizie dell'orto».⁵³ Ma a colei che era stata «imperatrice di Roma»⁵⁴ è riservata anche la morte per mano dei sicari di Claudio:

Messalina rizza il capo, e guarda con occhio fiero ed asciutto i sicarii. —A me quel ferro-ella dice; e tosto la madre le porge il pugnale che Evodo le avea gittato ai piedi. Ella accosta il ferro al suo seno; ma la mano tremante non si presta. —A me spetta- dice il tribuno; e col suo brando le trapassa il cuore. Messalina cadde morta nelle braccia della madre. La sera, Claudio era a cena co' suoi liberti.⁵⁵

Similmente al Pona, che nel finale della sua opera esortava le lettrici a vivere in modo diverso dalla protagonista «per morire diversamente»,⁵⁶ Mastriani presenta la tragica sorte di Messalina, nonché la solitudine e l'indifferenza che l'accompagnano, come l'esito inevitabile della sua condotta scellerata. Tale condotta appare condizionata dalla sua natura ma anche da una società e da un'epoca intimamente corrotte, incapaci di orientarla al bene. L'autore presenta la donna come 'vittima' della persuasione di un uomo che si serve di lei per perseguire sogni di gloria e le riconosce alcune qualità positive che, però, non consentono una sua riabilitazione. Ella resta una sorta di «allegoria del male» cui affidare una funzione esemplare.

Tuttavia, il romanzo non si chiude semplicemente con l'uccisione della donna. La voce narrante ci dice infatti che «una donna, vestita di bruno, supplicò Cesare che le volesse concedere il corpo di Caio Silio per dargli pietoso seppellimento».⁵⁷ Si tratta di Giunia Silano che, anche dopo la morte del marito, non cessa di essere una moglie devota. Questa figura «misera e virtuosa», posta al termine della narrazione sembra farsi portatrice del messaggio positivo che l'autore attribuisce al romanzo: ella simboleggia la virtù che, per quanto mortificata e calpestata, può sopravvivere al mare di degradazione e crudeltà in cui era invece annegata Messalina.

⁵¹ Ivi, 140.

⁵² In *Annales*, XI, 32 leggiamo: «nulla cuiusquam misericordia, quia flagitiorum deformitas praevalebat» (TACITUS, *Caius Cornelius Tacitus qualem omni...*, 77).

⁵³ Ancora in Tacito leggiamo: «[...] quo purgamenta hortorum eripiuntur» (*ibidem*).

⁵⁴ MASTRIANI, *Messalina...*, 25.

⁵⁵ Ivi, 145

⁵⁶ PONA, *La Messalina...*, 64.

⁵⁷ MASTRIANI, *Messalina...*, 146.